

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

E il governo?

ENZO ROGGI

Che ne facciamo di questo governo? La risposta che circola dietro le quinte del gran guazzabuglio di questi giorni è: ce lo teniamo perché non ce n'è alle viste un altro e perché non vogliamo che Andreotti si tiri dietro la legislatura lasciando tutti a chiedersi: «E ora cosa proponiamo agli Italiani?». Questa risposta comporta un corollario: che sia congelato tutto il contenzioso (cioè che Craxi chiami «provocazioni») e La Malfa «mancanza di cemento programmatico»), il che equivale a scegliere di tenere in piedi il governo perché non governi. Infatti, il contenzioso riguarda quasi tutto ciò che di significativo è attualmente in campo: la legge sulla droga, quella sulle tv, il decreto sugli immigrati, i referendum, la riforma del Cam e quant'altro. Riusciranno i nostri cinque eroi a compiere il miracolo nel loro soppesamento di venerdì prossimo? Tutto induce a dubitare. L'idea del congelamento, per il gioco dei contrappositi interessi, lascerebbe insoddisfatti tutti: Craxi non avrebbe la sua famosa norma punitiva per i laicisti-renitenti; la sinistra dovrebbe digerire la conferma dell'archiviazione televisiva e con essa l'imperialismo berlusconiano; il Pri si troverebbe disarmato di fronte alla concorrenza delle «Leghe» in materia di «cumprà». Ma penso che a mettersi nella posizione più esposta sia il Psi che, con la sua minaccia di una «diversa collocazione», o vince o se ne deve andare. E siccome è difficile far passare come una vittoria un eventuale concordato immobilista, non resterebbe che congetturare su dove il Psi andrebbe a collocarsi, dal momento che nel lessico craxiano non c'è la parola opposizione. In attesa che Gianfranco Piazzesi ci offra la sua inimitabile soluzione del teorema, accostiamoci a qualcosa di più visibile.

Se ho ben capito, tutto questo sconquasso dipende dal fatto che la Dc non è unita al proprio interno. C'è un solo colpevole: la sinistra dc che ha violato la disciplina di maggioranza. Allora, applicando il metodo della prova in contrario, si può dire che se non ci fossero alcune teste calde come De Mita, Granelli e Elia, per il Psi tutto andrebbe bene, il governo gli risulterebbe operoso, l'alleanza con la Dc gradevole e naturale. Per la verità, negli ultimissimi tempi Craxi ha sfumato un po' la distinzione tra la Dc buona e la Dc cattiva prendendo in maggior considerazione la Dc com'è nel suo insieme. Del resto, tutti sanno che quel che preoccupa il leader socialista non è il singolo atto eterodosso della sinistra dc ma l'alea dello «scavalcamento». Tuttavia egli non è giunto a dire in chiaro ciò che quak un altro del suo partito ha riconosciuto: che tra un vero riformismo e l'alleanza di governo con la Dc c'è una contraddizione in radice.

Ora, si può invocare il realismo, il gradualismo per sostenere che questa contraddizione non può essere liquidata dall'oggi al domani. Ma essa va riconosciuta per quella che è: il punto focale della crisi di questo equilibrio politico, la malattia primaria di questo governo. Naturalmente non è sfuggito a nessuno che il problema di un equilibrio diverso, più naturale e congruo all'Italia da riformare è entrato con una certa energia nell'orizzonte della riflessione socialista (e non solo in esso: hanno parlato anche La Malfa e Cariglia). Ma ci deve pur essere una qualche coerenza tra i comportamenti necessari del presente e la prospettiva desiderata. Non confortano battaglie di retroguardia che avevano un senso solo nella cornice del patto spartitorio del cosiddetto Caf che, rispetto alla sconvolta realtà di oggi, è roba da archeologia politica. Non si vede come consentendo gli spot pubblicitari dentro i film in tv la omogeneità della maggioranza e la stabilità del governo potrebbero uscire rafforzate e le prospettive riformiste nobilitate. Ci sarebbero ben altre battaglie da condurre per dare un senso ad una perdurante scelta di «governabilità»: mettere davvero la Dc con le spalle al muro delle sue scelte, del suo furbesco piccolo cabotaggio, e allora Forlani non si potrebbe permettere le sue battute stizzite sui «giri di valzer». Fuori da una tale tensione, da un tale conflitto di contenuti che discema il progressista dal conservatore, tutto è destinato a rifluire sul terreno delle convenienze tattiche: tiriamo avanti così, vediamo quel che succede il 6 maggio poi ci rivediamo (che sarà l'esito scontato del prossimo vertice a cinque). A meno che non si creda davvero di provocare dall'esterno un ricompattamento della Dc sulla linea del moderatismo doroteo, considerata benefica solo perché «filo-socialista». Allora si avremmo una stabilizzazione, ma sarebbe una stabilizzazione a egemonia conservatrice. Perché riunirsi a Rimini a riflettere sulle tavole del socialismo liberale di domani? Penso che non sia (non sia più) questo l'approccio socialista alla questione del governo, e che il senso di vigilia di una diversa stagione si sia diffuso ben al di là della sinistra di opposizione. Il problema del rapporto di governo con la Dc, quali che siano i tempi della cronaca politica, è ormai posto e non è certo riducibile alla idiosincrasia per il demitismo che, oltretutto, è anch'esso investito dal vento del nuovo.

Non c'è scelta se non si vuole che il movimento si disperda: reimparare la politica e tornare ad avere una presenza istituzionale autonoma

«Cari studenti, chiedete il possibile e l'utopia»

VITTORIO SPINAZZOLA

Chi voglia tentare di entrare analiticamente nel merito delle agitazioni degli studenti universitari, al di là delle frasi fatte, può assumere come punto di partenza il fallimento di un'esperienza legislativa: quella voluta dalla legge 382, anno 1980, che prevedeva l'inserimento di rappresentanti studenteschi negli organismi di gestione delle università. Pochissimi di numero, destituiti di potere sulle questioni importanti, privi di fondi da amministrare autonomamente e quindi impossibilitati a svolgere qualsiasi attività privi anche di sedi nelle quali lavorare, confrontarsi, indire riunioni per rendere conto del proprio operato ai loro elettori, i rappresentanti studenteschi hanno accumulato solo rabbie e frustrazioni.

D'altra parte, lungo gli anni Ottanta è deperita anche la grande esperienza sessantottasca della rappresentanza diretta, in forma assembleare: e se ne capiscono i motivi: nella dimensione universitaria l'assemblearismo va vita ben più difficile e precaria di quanto non sia nella realtà omogenea e stabile dei lavoratori dipendenti di una azienda. La presenza degli studenti all'interno dell'istituzione universitaria è dunque venuta facendosi memento passiva: una condizione di ospiti entro un organismo in cui non erano in grado di far sentire, far pesare la loro voce, e del quale d'altronde sfuggivano loro gli stessi meccanismi di funzionamento.

Il disagio studentesco veniva poi esasperato, ovviamente, dall'apprensione per il futuro che li attendeva, dopo la laurea: cioè dalla consapevolezza indiscutibile che gli invecchiati ordinamenti accademici erano inetti a fornire una preparazione culturale e professionale adeguata alle esigenze di una società in rapida evoluzione. La percentuale enorme di abbandoni degli studi è la miglior conferma della sfiducia nutrita sulla loro validità formativa. Si può obiettare che qualsiasi insegnamento universitario è in difficoltà, quando si trovi a far fronte alle carenze di un'istruzione media superiore in stato di collasso cronico. Ma ciò porta solo ad allargare il quadro delle responsabilità dei ceti di governo, cui va addebitata un'incerta sbalorditura verso l'interno sistema scolastico.

La sollevazione degli studenti contro il progetto di legge Ruberti

ha avuto il significato anzitutto d'una manifestazione di diffidenza, di rigetto verso riforme proposte dalle stesse forze politiche colpevoli del dissesto generale in cui versa la scuola italiana. Nient'affatto irragionevole, se si è paventato che lo Stato intendesse compiere l'opera, abdicando del tutto ai suoi compiti e abbandonando l'università nelle mani del privatismo capitalistico. Nella spontaneità della protesta, i motivi riguardanti la specificità della condizione studentesca si saldavano dunque con quelli d'indole complessiva, politici e sociali, nemici ed esistenziali. Il rifiuto di riconoscere nel modo in cui è governato il paese è stato ancora una volta la piattaforma unificante della ricerca di identità intrapresa dai settori più attivi e inquieti delle giovani leve intellettuali. Su queste basi di indignazione combattiva, il movimento ha assunto connotati di grande entusiasmo, ma assieme di indubbia fragilità, in ragione della sua natura molto composita.

A convivere sono infatti due anime. Da un lato, una voglia di opposizione morale più che politica, un risentimento profondo contro i modelli di comportamento del capitalismo consumista, capace di elargire benessere o almeno abbagliare con promesse edonistiche, ma inetto a dare giustificazioni forti all'esistenza dell'individuo fra i suoi simili; di cui l'aspirazione a un rinnovamento globale dei rapporti umani, sotto il doppio segno del liberalismo e della solidarietà, su un orizzonte utopico poco o pochissimo preoccupato di questioni tattiche e strategiche.

Dall'altra parte, invece, c'è il desiderio di pervenire a inserirsi nel mondo attuale, che è pure quello in cui questi giovani sono chiamati a vivere, con un bagaglio di attitudini e competenze lavorative tale da consentire di realizzare al meglio la propria personalità. Da ciò l'interesse per una riforma efficace dell'università, come rivendicazione del diritto ad avere un'istruzione la più ricca e soddisfacente possibile, in linea con i risultati del sapere critico più avanzato.

Non mediate organicamente fra loro, queste due direttrici implicano il rischio evidente d'una scissura fra

richieste generalissime di rifondazione della civiltà e proposte spicciole di aggiornamenti o aggiustamenti tecnici nell'organizzazione degli studi. Siamo al punto centrale di forza e di debolezza del movimento attuale, quello che fa la sua differenza più cospicua rispetto al Sessantotto: lo scarso peso delle motivazioni ideologico-culturali.

A spiegarlo, basta ricordare che per gli studenti di vent'anni fa il comunismo, nei suoi valori fondativi e nella sua esperienza storica, costituiva un punto di riferimento essenziale: per contestare le realizzazioni, per riformulare le premesse teoriche, per contrapporre a determinati orientamenti altre scelte e altri metodi, ma insomma sempre assumendolo come un termine necessario di confronto ideale e pratico. Oggi invece la tradizione e la realtà del movimento comunista non sembrano costituire un oggetto di discussione accanita ma fertile, e comunque un dato epocale con cui fare radicalmente i conti. A prevalere pare piuttosto, beninteso fuori dalle file del Pci, un atteggiamento di estraneità, di indifferenza stacca.

A determinarlo, sta certamente non solo il rifiuto per la degenerazione liberticide dei regimi dell'Est, ma anche la contestazione che il criterio di gestione dell'economia fondato sul mercato concorrenziale ha rilevato una capacità espansiva maggiore rispetto a quello basato sulla pianificazione economica; e promuovendo uno sviluppo più dinamico delle forze produttive, ha aperto prospettive particolarmente vaste alle categorie intellettuali.

Così, la disponibilità al cambiamento, la volontà di costruire un futuro migliore si accompagnano a un'incertezza profonda sulle coordinate prospettive entro cui sviluppare la propria azione: manca un modello di società al quale guardare il suo peso, come fattore di condizionamento paralizzante per le forze di sinistra, specie a livello giovanile. A esercitare un potere di attrazione, in questo universo studentesco inquieto, vi sono bensì alcuni movimenti o parole d'ordine a carattere non politico-partitico ma comunque molto ideologico: l'ecologismo anzitutto e il volontaria-

to civile e tutte le forme di neumanitarismo, diciamo così, oggi diffuse. Tuttavia non si può tacere che l'unico fenomeno associativo nuovo di questi anni, in campo universitario, è costituito da Comunione e Liberazione, con il suo attivismo spicciolo e la carica energetica del suo integrismo misticizzante.

In questa situazione, il rapporto di una forza politica come il Pci con il movimento degli studenti non può limitarsi a un'ovvia dichiarazione di rispetto per la sua autonomia; e nemmeno risolversi nell'espressione di una solidarietà, naturalmente dovuta, salvo magari poi lasciar luogo a una micidiale divisione fra chi esorta a una cauta ragionevolezza e chi incita ad alzare il tiro su obiettivi più ampi. Una volta preso atto della scarsa capacità propositiva del movimento, il problema è di evitare che esso si disperda e si estingua, con esiti gravi di disillusione collettiva.

Il punto essenziale è che la gioventù universitaria ha bisogno di reimparare la politica, nelle sue dure regole di arte del possibile e nel suo rinvio a tostollazioni di valori non negoziabili. A questo scopo, è necessario che gli studenti tornino ad avere una presenza istituzionale organizzata e autonoma, entro le università, che non si risolvano solo nelle tomate elettorali e non si concluda tutta nella partecipazione occasionale al governo dell'ente accademico.

Si potrà discutere sui meccanismi legislativi meglio adatti a garantire e promuovere una grande crescita di attività in tutti i campi d'interesse liberamente scelti dalla popolazione studentesca. Ma solo se saranno messi in grado di gestire in proprio una somma di iniziative decise secondo norme di pluralismo democratico, gli universitari potranno assumere una miglior consapevolezza di sé, con un impegno di dibattito e ricerca sulla funzione degli intellettuali e della cultura in una società massificata; e proprio attraverso questa elaborazione di autocoscienza potranno affrontare il problema di esperienze forme originali di sintesi fra realismo empirico e utopismo illuminato. Che è poi il gran problema che investe tutta la collettività nazionale, e con il quale si accinge a misurarsi il progetto di costruzione di una nuova formazione politica della sinistra italiana.

Intervento

Elezione diretta del primo ministro? C'è altro da fare

MASSIMO LUCIANI*

Sono stati estesi, al 19° Congresso, i consensi alla interessante proposta del segretario del Pci di elaborare una riforma istituzionale che consentisse la prefigurazione di schieramenti alternativi già prima del momento del voto, conferendo all'elettore il potere di scegliere non solo un partito, ma anche una maggioranza di governo. Un primo tentativo di risposta a questa sollecitazione è venuto da parte di Augusto Barbera (l'Unità del 23 marzo) che ha prospettato la possibilità di far scegliere il primo ministro direttamente dal popolo contestualmente all'elezione del Parlamento.

Come l'ipotesi presidenzialista cara al Psi, anche questa proposta sconta una forte personalizzazione della politica e spinge il principio della delega ad un punto estremo di tensione. Come quella socialista, dunque, essa presuppone una profonda ridefinizione dell'atteggiamento dell'elettore. I sistemi con forte personalizzazione della lotta politica, infatti, possono funzionare solo se l'elettore esprime essenzialmente un voto d'opinione: in caso contrario la competizione finisce per produrre risultati insostenibilmente laceranti. La bassissima partecipazione elettorale negli Stati Uniti, perciò, non è certo casuale, ma si radica nella necessità di escludere dalla società politica grandi masse di soggetti (peraltro già emarginati dalla stessa società civile), il cui voto - potenzialmente legato ai bisogni - sarebbe difficilmente assorbibile. La scelta della personalizzazione della lotta politica va dunque tutta a svantaggio dei partiti popolari e dei soggetti sociali che essi rappresentano. Va poi detto che la personalizzazione, sempre difficilmente compatibile con l'idea della democrazia come sistema che presuppone e produce razionalità politica (e non si fonda sull'identificazione con il capo), diventa pericolosa nei sistemi politici costruiti attorno a partiti stabili, organizzati e molto presenti nella società civile. In sistemi di questo tipo (ed è il caso italiano) l'elezione del popolo avrebbe infatti a disposizione un potere enorme, fondato su un duplice rapporto con il corpo elettorale: occasionale ma immediato e personale grazie alla diretta investitura popolare; mediato ma organico e costante grazie all'appoggio di un partito forte.

Un altro aspetto che accomuna la proposta di elezione diretta del premier a quella presidenzialista sta nel fatto che sia l'una che l'altra possono evitare di trasformarsi in una sorta di «dittatura» del presidente o del premier solo se riescono a circoscrivere il potere con un sistema di forti contrappesi. È proprio per questo, per completare e rendere più accettabile la sua proposta, che Craxi ha sottolineato la necessità di integrare la repubblica presidenziale con il rafforzamento delle autonomie regionali. Va però ricordato che il sistema dei pesi e dei contrappesi funziona bene (l'ha dimostrato già Tocqueville) solo se il pluralismo istituzionale (oltre ad affiancarsi al pluralismo sociale) è forte di per sé, solo se i soggetti chiamati a garantire il bilanciamento godono di una legittimazione sicura, autonoma e fondata su una solida tradizione. Ebbene, mentre negli Stati Uniti queste condizioni sono presenti sin dall'origine del sistema (si pensi a quanto è diversa la storia degli Stati membri dell'Unione rispetto a quella delle nostre regioni, o a quanto lo è quella della Corte suprema rispetto a quella della Corte costituzionale), esse mancano da

noi del tutto, e una tradizione di autonomia e di pluralismo istituzionale non si può certo inventare.

Proprio sul terreno dei possibili contrappesi al potere dell'organo individuale a diretta legittimazione popolare, però, riposa anche un elemento di differenziazione fra la proposta di elezione diretta del premier e quella socialista. La prima, infatti, mantiene in vita il presidente della Repubblica non eletto direttamente dal popolo, ma questi non potrebbe mai contrapporsi efficacemente al premier, che ha una legittimazione enormemente superiore. Il presidente non potrebbe neppure invocare la propria funzione di rappresentante dell'Unità nazionale (art. 87 Costituzione), perché è difficile sostenere che il premier baciato dall'investitura popolare incami solo l'unità di maggioranza e non anche quell'altra, più ampia unità.

Il punto di maggiore distacco rispetto all'ipotesi presidenzialista, comunque, sta nel fatto che la proposta Barbera mantenga quel rapporto di fiducia tra Parlamento e governo che la prima deve invece ovviamente troncare. Proprio per questo, la proposta viene presentata come una riproduzione dei modelli europei nei quali si è affermata la supremazia del premier, e pertanto come la vera alternativa a quella presidenzialista all'americana. In realtà, l'incomparabilità con le altre esperienze europee portate a raffronto (l'inglese, la tedesca e la spagnola) è evidente. In quei sistemi, infatti, l'investitura del premier non è mai diretta, ma consegue semplicemente al fatto che il partito del quale egli è il leader ha vinto le elezioni. Qui, al contrario, la diretta investitura popolare potenzia così vistosamente la legittimazione del premier, che il fatto di essere stato espressione di una coalizione vincente nella competizione elettorale passa senz'altro in secondo piano. In realtà, in questo modo, si ottiene il solo effetto di garantire al premier una superlegittimazione che finisce per contrapporsi alla sua stessa maggioranza; rendendo quest'ultima assai più debole nei suoi confronti di quanto non lo sia nelle altre esperienze europee (ma anche in quella statunitense, nella quale è la stessa separazione fra Camere ed esecutivo che garantisce alle prime almeno una forte funzione di controllo). Paradossalmente, quindi, il rapporto di fiducia si risolve qui nel proprio contrario, non produce più preminenza del Parlamento sul governo, ma funziona unidirezionalmente in senso inverso, rendendo il primo schiavo del secondo (e il rimedio della sfiducia accompagnata dall'automatico scioglimento del Parlamento è chiaramente inefficace, perché politicamente improponibile di fronte al corpo elettorale che ha legittimato il premier).

Come e forse più che in quella socialista, dunque, anche nella proposta di elezione diretta del premier un solo soggetto finirebbe per dominare la scena politica e istituzionale, unico protagonista di una democrazia imperfetta. Una democrazia piena ed efficiente, perciò, passa per altre soluzioni istituzionali, tra le quali ha un posto di primo piano (e se ne occupa infatti anche la proposta Barbera, ma con soluzioni non convincenti sulle quali non si può intervenire in questa sede) la riforma del sistema elettorale. Su questa, credo, varrebbe la pena di impegnare la nostra riflessione.

*professore di diritto costituzionale dell'Università di Pavia

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

L'attesa caduta delle donne-regine

cento di tutti, donne e uomini, una specie di soddisfazione: come se la caduta fosse una giusta punizione di un'ascesa troppo rapida e vincente. L'invia di ieri si trasforma in un rapido moto di pietà, ma vengono presto dimenticate. Oppure, come nel caso di Marilyn, le si ricorda ogni tanto facendone rivivere l'immagine. Come se dietro l'immagine la donna, la persona, non ci fosse.

È difficile stabilire, nel caso di dive così note e presenti sugli schermi grandi e piccoli, e nelle pagine dei rotocalchi, fino a che punto l'immagine

non si fosse sovrapposta alla persona, anche dentro la persona stessa. Tanto che, nel momento in cui la persona non riconosce più l'immagine di sé che le è continuamente rinvata dal mass media, e deve confrontarsi con un aspetto deteriorato, probabilmente avertire anche un annullamento di sé. In qualche modo, queste donne sentono che, quando non rispondono più a un certo personaggio creato dall'immaginario maschile, non esistono nemmeno più. La perdita dell'immagine corrisponde a una perdita di identità. Sono donne



che si sono troppo identificate con il personaggio: certo, essere un oggetto del sogno maschile dà un potere straordinario. E quelle che hanno provato a gestire tanto potere, nel momento in cui se ne sentono prive, non reggono all'annullamento. Sull'altro versante ci sono donne che hanno saputo proporre come oggetti del desiderio maschile; ma hanno saputo anche distinguere tra persona e personaggio. Un esempio illuminante è quello di Mariëtte Dietrich, che si è raffigurata come la più seducente delle femmine, pur ammini-

strandosi personalmente con occlusa, quasi clinica lucidità. Ripensandoci, il suo messaggio potrebbe essere semplificato così: «Volete sognare la bella crudele, sexy tanto da farvi sentire maschi fino in fondo? Eccoqui qua. Ma solo sullo schermo, la mia vita è un'altra cosa».

Tra questi due estremi, quelle che vivono il loro personaggio, e quelle che amministrano con distacco l'immagine vincente, ci stanno le attrici, nel senso di professionisti capaci di interpretare diversi personaggi, e quindi una gamma più o meno estesa di femminilità. E ci sono le donne quotidiane, tutte quelle belle e brutte, che si fabbricano comunque un'immagine per vivere nel mondo. Alcune tendono a somigliare alle donne che fanno sognare gli uomini, altre provano a somigliare a se stesse, per lo meno a quanto di se stesse hanno costruito nel tempo, nel

tentativo di «farsi da sé». Queste ultime incontrano non poche difficoltà: quanto più si allontanano dal modello «femminile» che ci ha passato la tradizione, tanto meno vengono riconosciute dagli uomini. Con i quali finiscono per comunicare malamente, nel tentativo, spesso frustrato, di farsi capire.

Dalle file di moda parigine, in questi giorni, ci giunge notizia che uno stilista vuol vestire la donna così da renderla misteriosa, angelo e demone insieme. Altri ne vogliono fare una bella Circe o una lieta e colorata provenza. D'accordo, gli abiti della haute couture li indossano solo poche ricchissime, e anche, solamente, in circostanze mondane. Eppure la meraviglia che, ancora oggi, l'immaginario maschile batte sempre sul lo stesso chiodo. Quando si accorgono gli uomini che le donne sono davvero e irreversibilmente cambiate?

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Vorzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Puvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani
Iscritta al n. 198 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti